

GENERAZIONE GARANTITA

**DA CASINI A LETTA,
DA GASPARRI A SALVINI
ECCO QUANTO INCASSERANNO
DI VITALIZIO.
E INTANTO GLI PAGHIAMO
PURE LA PENSIONE**

DUCCIO PETRONI

Altro che Quota 100 o 102. Per il vitalizio ai parlamentari basta Quota 70. Mentre continua la discussione parlamentare sulle pensioni dei comuni cittadini, ai nostri onorevoli basta avere almeno 65 anni di età e 5 anni di contributi per assicurarsi l'assegno. Un privilegio se confrontato rispetto a chi, stando alle ultime bozze di Manovra, nel 2022 dovrà tagliare il traguardo anagrafico dei 64 anni con 38 annualità contributive faticosamente accumulate per assicurarsi la pensione. I dati parlano per tutti: secondo l'ultimo aggiornamento dell'Inps l'importo medio mensile della pensione di vecchiaia è di 1.271,04 euro. Nei casi dei nostri parlamentari in carica, invece, di quanto parliamo? Prendiamo Pierferdinando Casini, in Parlamento ininterrottamente dal 1983. Se nel 2023 non dovesse essere rieletto avrebbe accumulato ben 40 anni di mandato che gli consentirebbero di portare a casa un assegno mensile di circa 7.500 euro lordi. Poco più di un altro highlander della politica italiana: Roberto Calderoli. Dopo 31 anni tra Camera e Senato (dal 1992 al 2006 è stato deputato, poi sempre al Senato), il leghista avrebbe accesso a un vitalizio di circa 7.000 euro lordi. Renato Schifani, invece, dal 1996 ininterrottamente senatore, riuscirebbe addirittura a superare Calderoli con una pensione di circa 7.200 euro lordi mensili.

Gimcana tra i regolamenti

Il perché di queste sproporzioni tra anni accumulati in Parlamento ed entità del vitalizio deriva dal fatto che destreg-

giarsi tra i regolamenti sull'assegno pensionistico di Camera e Senato è una vera e propria gimcana. Proviamo a sbrogliare i fili e mettere tutto in ordine. A Montecitorio è ancora in vigore la delibera fortemente voluta da Roberto Fico che ha determinato un taglio netto alle pensioni col passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo per tutti i deputati e gli ex con effetto retroattivo. Al Senato, invece, le cose sono andate diversamente: dopo che anche la presidente Elisabetta Casellati si è adeguata alla norma dell'altro ramo del Parlamento, una pioggia di ricorsi presentati dagli ex senatori ha cambiato le carte in tavola. Dopo un iter tortuoso, la Commissione contenziosa (primo grado di giudizio di Palazzo Madama) ha dato ragione ai ricorrenti e dunque il passaggio dal retributivo al contributivo è rimasto valido solo a partire dal 2012. In attesa del giudizio del Consiglio di Garanzia (l'appello del Senato), però, è rimasto sospeso il vecchio (e lauto) calcolo dei vitalizi: se entro la fine della legislatura la sentenza di appello dovesse confermare quanto stabilito in primo grado, il conto per chi dovrà riscuotere l'assegno si baserà su un sistema misto (retributivo fino al 2011 e contributivo solo a partire dal 2012).

Onorevoli conti

Ed è su questa ipotesi, tutt'altro che remota visto l'esito del primo grado, che si fondano i calcoli di TPI in questa curiosa torsione pensionistica. Ecco allora che, ad esempio, la senatrice Loredana De Petris (per cui varrà un sistema misto essendo a Palazzo Madama, salvo alcune brevi parentesi,

dal 2001 e per 16 anni) porterà a casa circa 4.500 euro lordi; poco meno dei 5.000 e rotti di Luigi Zanda (dal 2003 ininterrottamente senatore). Il neo-eletto Enrico Letta, invece, è sempre stato deputato: nel tempo ha accumulato 16 anni di onorata carriera. Dunque poco meno rispetto alla già citata De Petris. Eppure, per via della delibera Fico, la pensione dovrebbe essere molto più bassa: "appena" 2.700 euro lordi al mese a partire da 65 anni nel caso in cui nel 2023 non dovesse essere rieletto. In senso diametralmente opposto il conto che riguarda Gaetano Quagliariello: il senatore fondatore di Identità e Azione ha totalizzato 17 anni di mandato tutti a Palazzo Madama, cosa che gli dovrebbe garantire un assegno vitalizio di 4.296 euro mensili circa.

Onorata carriera

Più complicato il conto che riguarda parlamentari che siedono sugli onorevoli scranni da oltre 30 anni come Umberto Bossi, Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa. Il meloniano è stato deputato dal 1992 al 2018 e dal 2018 è senatore. Il conto, tutto col sistema contributivo, lo porta a un ipotetico vitalizio di 5.700 euro lordi. Leggermente meno rispetto ai suoi altri due colleghi, che "godranno" - salvo capovolgimenti del Consiglio di Garanzia del Senato, come abbiamo detto - del sistema misto: sia Bossi che Gasparri viaggerebbero sui 6.400 euro lordi mensili. E gli altri leader politici? I conti sono decisamente più facili essendo quasi tutti entrati in Parlamento da pochi

anni. Matteo Renzi e Matteo Salvini, se non dovessero essere rieletti nel 2023 incasserebbero a 65 anni un assegno vitalizio di circa mille euro (a cui, per dire, il Capitano affiancherebbe quello da eurodeputato, sulla cui entità c'è massima riservatezza). Luigi Di Maio invece - così come tutti i più noti leader pentastellati che sono rimasti in carica per due legislature - arriverebbe a 1.500 euro lordi al mese che inizierebbe ad intascare però a 60 anni (età prevista per chi ha maturato 10 anni di

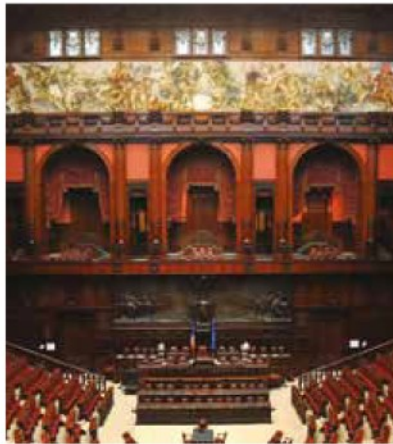
mandato e di contributi) anziché a 65. E Giorgia Meloni? Per la leader di Fratelli va ancora meglio. Essendo a Montecitorio dal 2006 e avendo accumulato non due ma tre legislature complete, ha diritto - per effetto di una vecchia sentenza del Collegio d'Appello di Montecitorio - a un ulteriore sconto sull'età pensionistica: da 60 a 59 anni. Con un bell'assegno di circa 2.900 euro lordi al mese. In pratica, con 17 anni di contributi incasserebbe il vitalizio a quota 76. Altro che quota 100. ●



L'ALTRO PRIVILEGIO

La **casta** matura pure la previdenza col trucco dei contributi figurativi

I versamenti sono per due terzi a carico dello Stato



I trattamenti di privilegio per i nostri onorevoli non finiscono mai. Accanto ai lauti vitalizi, infatti, i parlamentari in aspettativa da un impiego pubblico o privato per l'esercizio del mandato continuano a maturare pure la pensione. Grazie alla cuccagna dei "contributi figurativi" per la gran parte - manco a dirlo - a carico della collettività. Ma di cosa si tratta nel dettaglio? Secondo quanto spiega direttamente l'Inps sul suo sito, per contributi figurativi si intendono i «contributi accreditati, nelle Gestioni pensionistiche dei lavoratori pubblici o in quelle dei lavoratori privati, senza onere a

carico degli stessi. Essi sono riferiti a periodi, tassativamente individuati dalla legge, durante i quali, nonostante si sia verificata un'interruzione o una riduzione dell'attività lavorativa, viene comunque garantita la copertura contributiva». E tra i casi contemplati c'è pure il mandato dei parlamentari che, impegnati nella loro onorevole attività, non possono assolvere al proprio lavoro ordinario.

A regolare tale dinamica è oggi una legge del 1999. Che, sia pur correggendo la precedente disciplina di sfacciato privilegio che poneva a carico della collettività l'intero costo dei contributi figurativi, consente ancora ai lavoratori dipendenti dei settori pubblico e privato di beneficiare in parte del vantaggioso meccanismo. Versando di tasca propria, per la durata del mandato elettivo, la quota di contributi a carico del lavoratore, calcolata prendendo come base imponibile la retribuzione costituita dai soli elementi fissi e continuativi e variabile in base alla gestione di appartenenza. A conti fatti, parliamo solo di circa un terzo del totale dei contributi a carico del parlamentare. Ma chi paga la restante quota a carico del datore di lavoro? Pantalone. La copertura grava infatti sui fondi pensionistici amministrati dall'Istituto oggi diretto da Pasquale Tridico. Insomma, ai parlamentari due terzi dei propri contributi figurativi sono pagati dai cittadini, pur godendone ovviamente direttamente loro quando riceveranno la pensione. L'ennesima incredibile asimmetria tra il trattamento riservato agli eletti e quello previsto per i comuni cittadini. ●

D.P.



Una legge del '99 disciplina il trattamento di sfacciato favore per gli eletti del popolo